

Al di là della linea del colore? La creazione dell'identità nell'autobiografia di Nat Love

Daniele Curci*

L'autobiografia di Nat Love (1854-1921), poliedrico afroamericano che fu schiavo, cowboy e infine "Pullman porter" (addetto alle carrozze dei treni della ditta Pullman), è uno dei rari esempi nella letteratura afroamericana in cui la questione dell'identità razziale pare non essere argomento rilevante.¹ La linea del colore viene menzionata, infatti, solamente nei primi cinque brevi capitoli dedicati alla schiavitù, tematica che peraltro l'autore affronta "salvando il paese", cioè senza riferimenti a un "peccato" o a un "difetto" di nascita degli Stati Uniti.² In tal senso e diversamente da molte autobiografie afroamericane,³ Nat Love costruisce la propria identità al di là del problema della razza, concentrandosi sulla mascolinità incarnata dall'uomo di frontiera.⁴ L'America di Love rimane, pertanto, un mondo esclusivamente al maschile, ma che comunque si contrappone ai messicani e ai *Native Americans* per i quali l'autore riserva commenti razzisti.

Fonte principale e attualmente unico documento a disposizione per studiare la vita di Nat Love è la sua autobiografia dal titolo *The Life and Adventures of Nat Love Better Known in the Cattle Country as "Deadwood Dick" by Himself; a True History of Slavery Days, Life on the Great Cattle Rangers and on the Plains of the "Wild and Woolly" West, Based on Facts, and Personal Experiences of the Author*, pubblicata nel 1907 a Los Angeles dalla Wayside Press.⁵ Si tratta di un testo in parte oggi noto ma solo tra gli addetti ai lavori e che merita una rilettura per le peculiarità precedentemente menzionate.⁶

L'autobiografia si divide in tre fasi corrispondenti ad altrettanti momenti della vita dell'autore: il periodo della schiavitù e della Ricostruzione (capitoli I-V), il più breve; la vita da cowboy, la parte più lunga che si conclude con la data significativa della chiusura della frontiera nel 1890 (capitoli VI-XVII); l'esperienza come *porter* alla Pullman, che riconduce Love su quella che era stata la frontiera (capitoli XVIII-XXII). La storia della frontiera è, quindi, il cuore dell'autobiografia e coincide in questo senso con la storia dell'autore.⁷ Pertanto, il testo di Love è almeno in parte ascrivibile al filone narrativo dei *dime novels*, con cui condivide esagerazioni e riferimenti a personaggi come Billy the Kid (1859-1881) o Buffalo Bill (1846-1917).⁸

In questo saggio analizzerò la costruzione della figura di Love all'interno della sua autobiografia servendomi di tre riferimenti a figure chiave della storia culturale americana, ovvero il poeta Walt Whitman, lo storico Frederick Jackson Turner e l'intellettuale afroamericano Booker T. Washington. I primi due sono un utile rimando per inquadrare la mentalità di Love in relazione al contesto socio-culturale dell'epoca, soprattutto rispetto al rapporto io-nazione e all'ideologia della frontiera. Infine, Love è paragonato al pensiero di Booker T. Washington per com-

prendere se egli ne sia stato un seguace, come è stato avanzato da alcuni studi, in particolare da Susan Scheckel.

Cenni biografici

Nat Love nacque nella piantagione di Robert Love nella contea di Davidson nel Tennessee, nel 1854. La famiglia era composta dal padre, un caposquadra, dalla madre, che lavorava nella casa del padrone, dalla sorella maggiore di otto anni Sally e dal fratello Jordan, maggiore di Nat di cinque anni. Ottenuta la libertà al termine della Guerra civile, i Love affittarono un terreno in Tennessee. Il padre morì presto e, dopo un breve periodo in cui Nat aiutò la famiglia nei lavori della fattoria, nel 1869 partì per Dodge City in Kansas. Da questo momento l'autore non fornisce più informazioni sui suoi familiari. In Kansas Nat Love fu assunto in un ranch dove prestò servizio fino al 1872, quando si spostò in Arizona.⁹ La vita di Love fu, a suo dire, segnata dalle avventure, dai pascoli delle mandrie e dalla consegna dei capi di bestiame in svariati mercati e ranch dell'Ovest, ma anche da scontri con gli indiani e da una cattura da parte della tribù di Yellow Dog nel 1876.¹⁰ Negli anni Settanta dell'Ottocento – non fornisce la data precisa – sposò una ragazza messicana che morì poco dopo il matrimonio. Nel 1889 si sposò nuovamente a Denver con un'afroamericana, Alice, alla quale dedica l'autobiografia. Nel 1890, nella simbolica data della chiusura della frontiera, fu assunto come *Pullman porter*.¹¹ Nei primi anni del Novecento, infine, lavorò nella General Securities Company di Los Angeles, ma al riguardo non fornisce informazioni. Morì nel 1921 a Los Angeles.

Il soprannome di Deadwood Dick, acquisito nel 1876, rappresenta per l'autore un importante snodo. L'autobiografia, si è detto, è stata pubblicata nel 1907 quando la tradizione dei *dime novels* era già consolidata da tempo.¹² Tra il 1877 e il 1897, lo scrittore Edward Lytton Wheeler aveva pubblicato una serie di romanzi western di successo ambientati a Deadwood (Sud Dakota) il cui protagonista aveva il nome di Deadwood Dick ma era bianco e non afroamericano, non un cowboy ma un fuorilegge.¹³ Quest'ultimo particolare è importante: Love nel capitolo tredici sostiene di avere acquisito il soprannome di Deadwood Dick in quella cittadina nel 1876, un anno prima che Wheeler pubblicasse il suo primo racconto. La rivendicazione della paternità del soprannome è esplicita. Difatti nel capitolo 10 sostiene che sarebbero stati scritti dei racconti non veritieri su di lui: "non ero il selvaggio feroce e assetato di sangue, considerato da tutti una persona cattiva, come molti scrittori mi hanno descritto nei loro romanzi".¹⁴ Al nesso fra realtà e finzione aveva già fatto riferimento nella Prefazione: "ho deciso di scrivere le memorie di schiavo, di cowboy e di Pullman porter che saranno d'interesse per il pubblico di lettori in generale e in particolare per chi preferisce i fatti alla finzione."¹⁵ Considerando l'assenza nei quotidiani locali, attenti a notizie del genere, dell'evento dal quale Nat prese il soprannome, Love appare poco attendibile circa la paternità del personaggio.¹⁶

Patriottismo, frontiera e progresso

Escludendo i primi cinque capitoli dedicati alla schiavitù, l'autobiografia di Nat Love è un viaggio continuo per il paese che non distoglie mai l'attenzione del lettore dalla frontiera, mostrando il ruolo di Love nella costruzione degli Stati Uniti. Tale operazione narrativa fonde l'esperienza di Love con la storia del paese, mostrando un'America apparentemente priva di problematiche razziali. Nonostante non vi siano elementi per chiarire se Love fosse a conoscenza della produzione di Walt Whitman, l'opera del poeta è un rimando spontaneo, perché è stata comunemente letta come esemplificativa di un'ideologia e di un lirismo che mettono al centro il rapporto tra soggetto e paese per cantare le doti degli Stati Uniti.¹⁷ Come è reso celebre da alcuni versi, per esempio, di *Song of Myself* (1855) e di *One's Self I Sing* (1867) Whitman fonde l'esperienza personale con quella nazionale.¹⁸ L'io proclama la propria indipendenza, si annulla davanti a certe esperienze per ricomparire abbracciando il tu, che in questo caso rappresenta la democrazia, "l'umanità in massa". Similmente, Nat Love crea una sovrapposizione identificativa: la costruzione della propria identità coincide, infatti, con la costruzione del paese, come a breve mostrerò. Ciò consente a Love di porsi al lettore non come afroamericano ma come americano, rivendicando un ruolo attivo nella costruzione del paese da cui scaturisce il suo patriottismo.

Nell'autobiografia emerge, inoltre, una visione della frontiera in linea con la lettura fornita da Frederic Jackson Turner nel noto saggio "The Significance of the Frontier in American History" (1893).¹⁹ Secondo Turner esisterebbe un'azione della frontiera a carattere negativo sul colonizzatore, il quale dovrebbe gradualmente liberarsi del passato e del proprio retaggio per adattarsi al nuovo contesto; si passerebbe così alla seconda azione, la frontiera come creatrice di valori quali l'individualismo, l'iniziativa e la democrazia.²⁰

Nat Love acquisisce il primo soprannome di Red River Dick appena arrivato sulla frontiera, a testimonianza di una rottura con il passato; durante questo periodo l'autore impara a essere un cowboy e a sfruttare il contesto naturale: si adatta. Raggiunta la maturità professionale, che coincide con quella personale, si afferma come cowboy e, successivamente, come *porter* della ditta Pullman. Questo secondo passaggio della sua vita coincide con il secondo aspetto dell'azione della frontiera, per cui diviene egli stesso portatore di caratteri positivi: l'individualismo e la capacità di iniziativa che gli garantiscono il successo lavorativo, la fede nella democrazia, il progresso che egli identifica con l'arrivo delle ferrovie. Come il canto di sé stesso in stile Whitman, per usare un riferimento molto noto, e l'elemento turneriano si intreccino fra di loro risulterà più chiaro analizzando la storia dell'acquisizione del secondo soprannome nel corso del capitolo 13.

Da un punto di vista narrativo la sovrapposizione identificativa è realizzata con uno stile che vede avvicinarsi l'uso del singolare e l'uso del plurale attraverso cui il narratore si fonde con la nazione. Nel capitolo 13 ciò è ottenuto alternando le vicende di Nat Love e quelle del colonnello Custer, in una forma che richiama la maniera whitmaniana della sovrapposizione tra l'io e il Paese. Inizialmente Love, assieme ad altri cowboy con i quali sta portando una mandria a Deadwood (Sud

Dakota),²¹ trova sul sentiero delle tracce di cavallo e intuisce di essere vicino a un gruppo di soldati. È però solamente all'arrivo a Deadwood, otto giorni dopo il "massacro" del Little Bighorn,²² che Love scopre che le tracce erano state lasciate dal colonnello e dal suo reggimento. A questo punto la storia si concentra solo sulle vicende dell'autore, impegnato in una gara di rodeo e di tiro con la Colt dalle quali esce vincitore. Si raggiunge così un primo climax narrativo che sottolinea l'affermazione di Love come cowboy e l'acquisizione del soprannome di Deadwood Dick. Per dichiarare la solennità del momento, all'interno del libro è stata collocata la prima foto dell'autore in abiti da cowboy. La narrazione si sposta poi sulla vicenda di Custer attraverso un significativo passaggio dal singolare al plurale che sottolinea l'identificazione patriottica e l'unità nazionale in contrapposizione al nemico indiano:

Nel frattempo la notizia del massacro di Custer ci aveva raggiunto: l'indignazione e la tristezza erano generali. Ma non potevamo fare niente, dato che gli indiani erano così forti. Non c'era niente da fare se non lasciare che lo Zio Sam si vendicasse della sconfitta del Generale e del suo coraggioso commando, anche se sicuramente ognuno di noi non avrebbe esitato un attimo a mettersi alla ricerca dei pelle rossa assetati di sangue se si fosse presentata l'opportunità.²³

Intrapresa la strada del ritorno, Love e i suoi compagni si fermano sul luogo della battaglia, in una sorta di pellegrinaggio. Al Little Big Horn, il focus narrativo torna a concentrarsi solamente su Love grazie all'incontro con Buffalo Bill, all'epoca scout dell'esercito, che serve anche a ribadire l'appartenenza alla mitologia della frontiera. Infatti a questo punto l'autore, riprendendo l'uso del singolare, afferma nuovamente l'identificazione tra lui e il popolo:

Il nome di Deadwood Dick mi è stato dato dai cittadini di Deadwood in Sud Dakota, il 4 luglio 1876, dopo che mi sono dimostrato degno di portarlo sconfiggendo tutti i miei avversari nella monta, nel lazo e al bersaglio; da allora ho sempre portato questo nome con onore.²⁴

Nella citazione Love riconduce l'attenzione del lettore dal piano collettivo a quello personale sottolineando come il suo soprannome (Deadwood Dick) sia stato scelto dai cittadini di Deadwood che hanno constatato le sue capacità. È il paese ad accettarlo per i suoi meriti: un'affermazione duplice, *dal* popolo e *dai* meriti di Love. C'è di più: è il 4 luglio 1876, il centenario della Dichiarazione d'indipendenza. È, inoltre, il penultimo anno della *Reconstruction Era*: pochi mesi dopo il repubblicano Rutherford B. Hayes (1822-1893) sarebbe stato eletto presidente durante le contestate elezioni e nel 1877 avrebbe posto fine alle pressioni dell'esercito federale sul Sud e, quindi, ai tentativi volti a favorire l'integrazione.²⁵ Love è un ex-schiavo e avrebbe potuto rivendicare l'affermazione della sua persona sottolineando almeno uno di questi aspetti, ma decide di non farlo. Anzi, guardando all'intero capitolo, assume toni patriottici partecipi del dolore per la sconfitta di Custer cre-

ando così la sovrapposizione identificativa fra il suo successo e l'unione del corpo nazionale. Non si tratta, quindi, di un *Black cowboy* ma di un *American cowboy* al di là della linea del colore perché ciò che per Love conta è il suo essere cittadino attivo sulla frontiera.²⁶

L'ultimo dei sottotitoli del capitolo venti è esemplificativo del sentimento patriottico dell'autore: "Osserva l'America, dunque lascia che il tuo petto si gonfi dell'orgoglio d'essere americano".²⁷ Questo capitolo racconta dei viaggi di Love come *Pullman porter*, ma è caratterizzato da un crescendo patriottico che prende spunto dalla bellezza e dalla grandezza del paese. È l'elogio naturalistico di una terra promessa creata dalla fatica dei pionieri, la cui eredità perdura negli americani d'oggi:

Pensate al pioniere che nel 1849 attraversava queste sterili distese di prateria accanto alle sue lente mandrie di buoi, alla ricerca della terra promessa, aprendo un sentiero per le generazioni che sarebbero venute dopo di lui, come te che stai venendo in una carrozza Pullman. Pensa ai pericoli che lo affliggono da ogni dove, quindi stupisciti dei nervi che aveva e lascia che il tuo petto si gonfi dell'orgoglio d'essere americano, nato dallo stesso ceppo di cui erano fatti gli uomini di quei giorni.²⁸

Vi è una forte continuità materiale, spirituale e caratteriale con i pionieri, che si unisce in un patriottismo fondato sul legame con la terra e la certezza che gli Stati Uniti sono la terra promessa. Siamo nuovamente nell'intreccio tra discorso whitmaniano e turneriano, dove la natura è elemento vitalistico in cui si colloca la storia dei pionieri e dei loro eredi. Ulteriori sono le considerazioni che possono essere fatte. Innanzitutto l'emergere del *Manifest Destiny* nella convinzione, espressa sia nel corso del capitolo sia in altre parti del libro, che gli Stati Uniti siano una nazione privilegiata e ciò sarebbe testimoniato dal processo di espansione verso Ovest da cui il popolo americano, al cui centro Love si pone, sarebbe uscito trionfante – e di qui la fiducia che l'autore ripone nel progresso.²⁹ In secondo luogo, il riferimento che nella citazione viene fatto alla *promised land* è da intendere sia come terra del benessere materiale sia come terra promessa delle Scritture: il linguaggio dell'autobiografia è spesso intriso di terminologia religiosa.³⁰ Love può così parlare dei valori originali degli Stati Uniti e della lotta per la terra promessa sulla frontiera che, nel viaggio compiuto dal treno nel capitolo 20, diviene affermazione di un presente e di un futuro radioso per gli Stati Uniti.

Il capitolo 20 si conclude con una doppia citazione patriottica: "America, ti amo, dolce terra di libertà, dimora dei coraggiosi e liberi",³¹ con molta probabilità una citazione del primo verso di quello che allora era l'inno degli Stati Uniti, "My Country, 'Tis of Thee (America)" di Francis Smith, da cui sembra trarre anche l'esaltazione delle bellezze del paese:

Il mio paese, di te,
Dolce terra di libertà,
Per te io canto;

Terra dove mio padre è morto,
Terra dell'orgoglio dei pellegrini,
Da ogni lato della montagna
Lascia risuonare la libertà!

Mia terra natale, a te
Terra dei degni liberi,
Amo il tuo nome;
Amo le tue rocce e ruscelli,
Le tue foreste e le tue colline;
Il mio cuore freme con rapimento.³²

La seconda parte, "dimora dei coraggiosi e dei liberi", inverte la posizione degli aggettivi "liberi" e "coraggiosi" ma sembra ricalcare l'ultimo verso di ogni strofa dell'attuale inno americano, *Star Spangled Banner* di Francis Scott Key, che recita: "Terra dei liberi e dimora dei coraggiosi."³³ Anche nel caso della doppia citazione, similmente al capitolo 13, Love crea una sovrapposizione tra la sua storia personale e quella del paese, facendo così emergere il patriottismo. L'utilizzo della locuzione *America* anziché *United States*, inoltre, è solito indicare non più un preciso riferimento allo Stato-Nazione, ma un singolo e preciso riferimento patriottico che acquista una proiezione mitica, di sogno, di progetto di vita.³⁴ Quindi l'uso della parola *America* segnala sia una dimensione mitica, quella della frontiera e dei pionieri, sia un progetto di vita che è quello di continuare l'azione intrapresa nel passato della costruzione del paese.

La narrazione è fortemente mitizzata in un duplice senso: uno più vicino alle esigenze editoriali – il libro è sostanzialmente un *dime novel* per cui è necessario parlare di personaggi mitici come Billy the Kid, Kit Carson e Buffalo Bill –, un altro di proiezione del *Manifest Destiny*, dell'irrefrenabile avanzare del progresso. Significativo, per entrambi gli aspetti, è l'ultimo capitolo del libro, una vera e propria storia romanzata del West e dei suoi personaggi più famosi, una storia tutta al maschile, a sottolineare quanto centrale la maschilità sia nel genere in questione.

Nat Love seguace di Booker T. Washington?

Se la costruzione della personalità dell'autore passa da un lato attraverso l'adesione al patriottismo, dall'altro si manifesta in un senso di dominio sulla propria vita e sul proprio corpo, in chiara contrapposizione agli stereotipi bianchi dell'epoca sugli afroamericani:³⁵ Deadwood Dick non è una persona infantile e priva di autocontrollo, bensì libera, coraggiosa e nel pieno controllo di sé, secondo le caratteristiche degli uomini di frontiera.³⁶ Non si tratta, pertanto, di un *boy* ma, piuttosto, del suo esatto contrario e in ciò è possibile ravvisare un atto di resistenza implicito al razzismo e all'esclusione degli afroamericani che potrebbe avvalorare l'ipotesi di una "posizione washingtoniana" da parte di Love. Questa ipotesi è già stata in parte presa in considerazione dallo studio precedentemente citato di Scheckel.³⁷ In

misura minore Simone C. Drake, nel capitolo che dedica a Love in *When We Imagine Grace* (2016), e Georgina Dodge in "Claiming Narrative, Disclaiming Race" (2001) accennano a una possibile analisi comparata tra Washington e Love.³⁸ Ad avvalorare questa ipotesi è anche il periodo storico in cui la pubblicazione dell'autobiografia di Love (1907) avvenne. Washington dette infatti alle stampe *Up from Slavery* nel 1901, mentre *The Souls of Black Folk* di Du Bois è del 1903. Come sottolinea Dodge, entrambi i testi sono espressione di una profonda riflessione della *black literature* riguardo alla posizione, individuale e collettiva, della comunità afroamericana.³⁹ Viste le apparenti corrispondenze, viene da chiedersi quanto Love fosse consapevole delle posizioni rese note da Booker T. Washington e fino a che punto le sposasse.

Washington sosteneva che gli afroamericani avrebbero potuto acquisire i loro diritti non contestando direttamente lo *status quo*, ma cambiandolo gradualmente, dando prova, attraverso il lavoro, di essere membri produttivi della società.⁴⁰ Love è, effettivamente, un *self-made man* e dimostra, pur se implicitamente, che attraverso il duro lavoro è possibile, anche per un afroamericano, accedere alla *middle class*. Si potrebbe interpretare in questo modo il silenzio di Love sulla questione razziale in relazione a quanto propugnato da Washington. È un'interpretazione allettante, ma difetta di un punto fondamentale del pensiero washingtoniano: l'istruzione, in particolar modo quella industriale. Love parla di questo argomento solamente due volte senza però soffermarvisi; nella prima sostiene che la mancanza di istruzione era funzionale al mantenimento della schiavitù: "l'istruzione significava la morte dell'istituzione schiavista".⁴¹ La seconda è riferita ai manager della Pullman Company: "l'istruzione universitaria non fa il manager ferroviario, anche se può aiutarlo. Egli si procura, in gran parte, la sua istruzione nella scuola dell'esperienza".⁴² Una riflessione certamente vicina alle posizioni di Washington per un'istruzione materiale e pratica; tuttavia appare insolito che Love non insistesse su questo importante punto esaltando piuttosto il fattore esperienziale. Accostare le posizioni di Washington a Love risulta, inoltre, difficile anche per la diversa considerazione che i due autori hanno del periodo della Ricostruzione.

È celebre l'intervento che Washington tenne ad Atlanta nel 1895 alla Cotton States Exposition, manifestazione organizzata da alcuni imprenditori del Sud per attirare gli investimenti del Nord.⁴³ Lo scopo era presentare gli stati dell'ex-confederazione come una regione pacificata dove i conflitti erano stati superati per attirare i capitali degli industriali del Nord. La partecipazione e il discorso del direttore del Tuskegee Institute erano stati pensati dagli organizzatori per diffondere l'immagine della pacificazione e dell'accordo, ma Washington nel suo discorso non seguì il canovaccio che gli astanti si aspettavano. Denunciò la Ricostruzione come un'esperienza caratterizzata da eccessi ed errori anziché da risultati positivi, invitando gli afroamericani a concentrarsi sul raggiungimento della parità economica con i bianchi. Se può essere plausibile che Love rispecchi nella sua opera l'invito alla moderazione di Washington, anche a fini editoriali, evitando di parlare o di fare riferimento esplicitamente alla questione razziale, è anche vero che egli non esprimeva un giudizio così negativo nei confronti della Ricostruzione. I capitoli che trattano di questo periodo vanno dal terzo al quinto e sono i capitoli della gioventù di Love che nel 1865 aveva undici

anni. Nonostante la giovane età non vi sono riferimenti o giudizi negativi sul periodo che Love descrive in questi termini: "Il fatto che ora fossi libero mi infondeva nuovo coraggio per affrontare il mondo e ciò che il futuro avrebbe avuto in serbo per me".⁴⁴ L'autore preferisce quindi porre l'accento sull'acquisizione della libertà anziché mostrare che il paese perpetrava l'esclusione e il razzismo. Prendendo spunto dalla fine della schiavitù Love mostra che nonostante le difficoltà, grazie alla fiducia in sé stessi e al duro lavoro è possibile riscattarsi: l'esempio sarebbero lui e la sua famiglia. In ogni caso, Love si accosta alle posizioni di Washington nell'assegnare un ruolo centrale al successo lavorativo come metro di riscatto sociale ed economico. Sfortunatamente oltre questa constatazione non è possibile inoltrarsi, tanto più che l'affermazione del *self-made man*, assieme alla *masculinity* che spesso l'accompagnava,⁴⁵ era un tratto culturale comune riscontrabile anche in altri afroamericani come Frederick Douglas.⁴⁶

La questione identitaria è anch'essa un aspetto comune nella narrativa afroamericana, la quale spesso si è avvicinata a questo tema intendendolo come una *ricerca* della propria identità.⁴⁷ La scelta di Love, focalizzata sul patriottismo e sul successo, non implica necessariamente una distinzione tra *white* e *black*; ciò permette al narratore di escludere (o eludere) il problema della doppia coscienza. La narrazione di Nat Love sembra concordare con quanto sostiene Alessandro Portelli nell'introduzione all'autobiografia di Frederick Douglass: "l'autobiografia afroamericana, insomma, è in primo luogo storia della creazione delle condizioni della propria esistenza".⁴⁸ Condizione indica ciò che viene prima, ciò che permette di definirsi in un certo modo: i presupposti essenziali della propria identità. È questo un punto molto importante che accumuna la figura di Love a una parte consistente della narrativa afroamericana ma senza il rifiuto, la critica del passato e del presente.

Come nota sempre Portelli nell'introduzione all'autobiografia di Malcolm X, nella cultura afroamericana la retorica può essere un atto di resistenza al problema razziale in grado di fondere linguaggio e azione.⁴⁹ L'autobiografia di Nat Love non è necessariamente un atto di resistenza – non lo esplicita, si può solo presumerlo – ma sicuramente fonde linguaggio e azione, retorica scritta con azione creatrice della propria identità e azione materiale nella frontiera. Se invece consideriamo quanto detto sul non essere un *boy* e l'ipotesi washingtoniana, allora potrebbe essere un atto di resistenza implicita: un'autobiografia che dimostra che anche un afroamericano può valere quanto un bianco. Ipotesi, questa, probabile come le altre considerando la carenza di fonti ulteriori, ma che non è del tutto convincente. Il fatto di mettere in risalto il proprio patriottismo e di riuscire a vivere con bianchi e afroamericani senza sollevare la questione razziale sembra mostrare un personaggio non interessato a una rivalsa, ma semplicemente a essere americano. Si tratta, probabilmente, di un'operazione editoriale per non escludere parte del mercato. Anche questa può essere un'interpretazione del silenzio sulla questione razziale e segregazionista, tanto più che sulla copertina della prima edizione Love non appare nero, ma bianco. D'altro canto, anche se questa ipotesi fosse verificabile, non escluderebbe certamente quella di matrice washingtoniana. La carenza di fonti rende quindi difficile dare una risposta definitiva.

Schiavitù e razzismo

Un problema interpretativo dell'autobiografia è rappresentato da come Love tratta il tema della schiavitù e dall'uso del linguaggio razzista che spesso si trova nel testo. Della schiavitù Love parla solamente nei capitoli che vanno dal primo al quinto, ma l'analisi che ne fa riesce a fondere la condanna con il patriottismo, attraverso quella che è l'unica espressione di orgoglio di razza del libro.

Nat Love scrive che la schiavitù si esercitava attraverso due mezzi, la privazione dell'istruzione e la costrizione: "eravamo obbligati a farlo dalla razza dominante"⁵⁰ peraltro l'unico caso in cui utilizza il termine "razza". Le grandi famiglie del Sud, secondo le parole di Love, si sono arricchite grazie al sudore degli afroamericani che, per di più, è servito a rendere grande il "nuovo mondo": un'espressione di orgoglio di razza neanche troppo velata:

Molte delle vecchie e orgogliose famiglie devono il loro status e il loro benessere alla fatica e al sudore della fronte degli uomini neri, se [i proprietari terrieri] avessero pagato l'ammontare regolare del salario assumendo i braccianti per coltivare le loro grandi tenute, il loro benessere non sarebbe ammontato a un terzo di quello che è. Il benessere è stato creato, il commercio portato avanti, le città costruite e il nuovo mondo ha ben iniziato la corsa che lo ha portato alla grandezza presente e a erigersi tra le nazioni del mondo. Tutto questo è stato raggiunto con il sudore della fronte degli uomini neri. Con uomini neri non indico solo gli uomini, ma anche le donne e i bambini neri.⁵¹

Love afferma che l'America non è stata realizzata dai bianchi, piuttosto dallo sfruttamento degli afroamericani. Così facendo l'autore riesce anche a contraddire quanto una vulgata meridionale sosteneva riguardo alla schiavitù: un'istituzione antieconomica tenuta in vita perché paternalisticamente vantaggiosa.⁵² Per Nat Love, invece, si tratta di un'istituzione economicamente fruttuosa perché ha consentito alle famiglie del Sud di arricchirsi, facendo sì che il paese si immettesse sulla strada del progresso. Non si legge nelle parole di Love un semplice orgoglio di razza, ma la rivendicazione del ruolo primario degli afroamericani nella costruzione del paese, da cui rivendicare l'appartenenza alla democrazia americana come liberi cittadini.⁵³ Per Love la schiavitù è una sciagura meno radicale rispetto a un "difetto di nascita",⁵⁴ come si legge in questa citazione riferita alle frustate inflitte agli schiavi come punizioni corporali:

Quando ero giovane il mio sangue spesso ribolliva mentre assistevo a questi crudeli spettacoli, sapendo che erano permessi dalle leggi della terra in cui ero nato. Ero solito pensare che non fosse colpa del paese, ma degli uomini che hanno fatto le leggi. Di tutte le sventure di questa giusta terra, la più grande di tutte fu la vendita all'asta degli schiavi del Sud, dove la carne umana era acquistata e venduta. [...] I più sacri comandamenti di Dio furono violati sotto le vesti della legge moderna, o della legge dello Stato, che da più di duecento anni si vantava della sua libertà e della libertà del suo popolo.⁵⁵

Tale considerazione della schiavitù rivela come l'autore non avesse pregiudiziali irreversibili sui bianchi, da cui deriva la possibilità di evitare una condanna definitiva del paese poiché la colpa non sarebbe del popolo o della Nazione nella sua totalità, ma degli "uomini che fanno le leggi", cioè di una minoranza. Sostenere l'innocenza del paese, inoltre, permette a Love di inserirsi nell'alveo nazionale, rivendicando la messa in atto delle libertà che fino a quell'epoca erano state negate agli afroamericani, superando così il problema razziale. Questa operazione consente all'autore, nei capitoli successivi, di misurare implicitamente la differenza tra il periodo di deviazione e la nuova società che lui e gli altri americani stanno costruendo sulla frontiera.⁵⁶

Dalla schiavitù è possibile passare al razzismo, ma è necessario chiedersi in quali termini vada impostata l'analisi. Sebbene sia alquanto improbabile che non abbia mai assistito a soprusi o che egli non ne sia mai stato vittima, Love, forse anche per esigenze editoriali, non parla mai del razzismo verso gli afroamericani. La discriminazione, infatti, era presente anche tra i cowboy, pur se in maniera meno diffusa che in altri contesti.⁵⁷ Piuttosto il razzismo riguarda gli altri, i nativi americani e i messicani, verso cui anche l'autore si rivolge con toni offensivi. I *mexicans* sono chiamati "greasers" (termine dispregiativo che si riferisce all'idea che i messicani abbiano i capelli untati), "dirty Mexicans" (sporchi messicani) e ancora "Mexican bums" (vagabondi, barboni). Parallelamente a questo linguaggio razzista, però, Love dimostra di apprezzare le doti dei cowboy messicani; inoltre la sua prima moglie era messicana. Sembra quindi che si tratti dell'assunzione di un linguaggio corrente e dominante piuttosto che di una vera e propria discriminazione nei confronti dei messicani, come peraltro si potrebbe affermare a proposito delle invettive contro i nativi, se non fosse che in questo caso l'autore si dimostra più aggressivo definendoli "painted savages" (selvaggi dipinti) o semplicemente "savages" (selvaggi) oppure "red devils" (diavoli rossi).⁵⁸ Anche in questo caso, però, il razzismo di Love è più complesso di quello che potrebbe apparire. Nel capitolo 14 Love narra di uno scontro con la tribù di Yellow Dog: ferito, è catturato dagli indiani e portato al loro insediamento. Qui è curato e accettato all'interno della tribù che gli dà il nome indiano di Buffalo Papoose. Dalla narrazione emerge esplicitamente quanto Love apprezzasse non solo le doti medico-curative dei suoi ospiti, ma anche quelle guerriere. Inoltre, pur se in maniera implicita, non mostra un vero disprezzo per i nativi né una chiusura culturale nei loro confronti. Va poi considerato che la sua autobiografia è fortemente influenzata dai *dime novels* dell'epoca, un genere narrativo in cui i *native americans* erano il nemico principale.⁵⁹ Oltre a ciò sono sempre i nativi che gli consentono, come si è visto nel caso del Little Big Horn (capitolo 13), di costruire un discorso patriottico fortemente aggressivo ed esclusivo. Per quanto la questione del razzismo di Love rimanga aperta, l'assunzione di un linguaggio xenofobo, pur possibilmente legata al canone letterario e non fornendo in tal senso prove concrete, denota un'accettazione perlomeno passiva di un atteggiamento razzista.

Al di là della linea del colore

La frontiera mitica è il *fil rouge* di quasi tutta la narrazione: qui Love conquista la sua indipendenza, si afferma come uomo di successo, e infine conclude la sua epopea con il lavoro di *Pullman porter*. Love non mette quindi in mostra il suo essere un cittadino afroamericano, ma l'essere un cittadino *americano*. Una scelta identitaria che ha, come si è visto, elementi in comune con la letteratura e la cultura afroamericana ma che nel suo caso produce esiti differenti in quanto va al di là del problema posto dalla linea del colore, mirando all'essere cittadino americano nel senso più *mainstream* del termine. Nella seconda metà dell'Ottocento l'autodeterminazione individuale, in special modo grazie al successo sul lavoro, era ciò che sanciva l'emancipazione, quindi la possibilità dell'essere cittadini – fu, difatti, una premessa fondamentale del XIII emendamento che abolì la schiavitù.⁶⁰ Love raggiunge il successo lavorativo – l'autobiografia è, infatti, una celebrazione dell'autore e dei successi raggiunti come cowboy e come *Pullman porter* –, il quale coincide con la difesa e la costruzione in armi del proprio paese sulla frontiera, ponendosi così in continuità con i coloni. Tutto ciò mostra al lettore come Love sia un cittadino americano a pieno titolo.

La domanda da porsi a questo punto non è “who is black?”⁶¹ ma “who is American?” e *American* è chi, come Love, riesce a porsi sul solco dei pionieri, sul solco della frontiera, divenendo un *self-made man*. L'appartenenza razziale è così superata, perde importanza: ciò che è rilevante è piuttosto la costruzione della propria immagine, un elemento di novità in quanto non prescinde necessariamente dalla condizione di ex-schiavo o di afroamericano. Il valore della testimonianza di Love è quindi dovuto al fatto che mostra un tipo di rimozione – dell'essere afroamericano ed ex-schiavo – estremamente originale, un tipo di rimozione legata al volere “jumping the color line”, senza però sottostimare le capacità e i meriti degli afroamericani. Allo tempo stesso, è anche una figura definita in relazione al patriottismo, che mostra come un afroamericano potesse e volesse essere *American* per superare la linea del colore, proiettando così il proprio progetto di vita in una narrazione mitica incentrata sul progresso.

La decisione di non porre l'accento sulla propria appartenenza razziale è probabilmente dovuta a una scelta di mercato editoriale. L'autobiografia di un afroamericano, infatti, avrebbe potuto avere problemi nelle vendite limitandosi al mercato non bianco – anche se visto il successo delle autobiografie di altri afroamericani appare discutibile come ipotesi. Inoltre Nat Love non era certo un caso isolato: un cowboy su cinque (per alcuni uno su sette), rapporto al cui interno bisogna tenere conto del fatto che vi erano anche cowboy messicani e cinesi,⁶² era afroamericano. Credo allora sia necessario guardare al canone in cui si inserisce più della metà dell'autobiografia: i *dime novels*.

In questo tipo di letteratura popolare, i protagonisti erano per lo più bianchi; si può quindi supporre che Nat Love abbia cercato di avvicinarsi il più possibile al canone letterario dell'epoca, forse intimorito dal non trovare molti lettori.⁶³ Non “creare problemi” avrebbe potuto essere un buon compromesso: non si sarebbe alienato la lettura degli afroamericani, né di quei bianchi che erano disposti a leg-

gere le autobiografie degli afroamericani, ma forse neanche di chi avrebbe potuto essere meno disponibile a leggere la storia di un uomo di colore. D'altro canto non si può non tenere conto di un'aspirazione ideale dell'autore il cui patriottismo, se veritiero, suggerisce un superamento delle barriere razziali. In conclusione Nat Love fu sicuramente, per come appare dalla sua autobiografia, un personaggio insolito, in cui l'idealismo che l'espressione *America* comporta è il prisma con cui va analizzato. È in questo senso che non si può parlare di un *Black cowboy* ma di un *American cowboy*, come lui stesso chiede di fare.⁶⁴

NOTE

* Daniele Curci si è laureato presso l'Università di Pisa in Storia moderna e contemporanea specializzandosi in Storia culturale degli Stati Uniti e in Storia delle relazioni internazionali, che studia con un approccio di Storia delle mentalità. Ha svolto un soggiorno presso la Sorbona IV di Parigi; è tra i curatori di "C'era una volta l'America", il blog del CISPEA (Centro Interuniversitario di Storia e Politica Euro-Americana); ha cofondato il portale online "L'Ecclettico". Fa parte di un gruppo informale di ricerca guidato da Fabio Dei di Storia e Antropologia e collabora con la Domus Mazziniana di Pisa. Scrive per alcune testate giornalistiche. L'autore ringrazia Arnaldo Testi per i preziosi consigli.

1 Per la "linea del colore" cfr. Frederick Douglass, "The Color Line", *The North American Review* 132, (1881), pp. 567-77 e W.E.B. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, Oxford, Oxford University Press 2007 (ed. or. 1903). Sul tema della doppia coscienza e della cultura afroamericana cfr. Paul Gilroy, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Cambridge, Harvard University Press 1993 e Lawrence W. Levine, *Black Culture and Black Consciousness: Afro-American Folk Thought from Slavery to Freedom*, Oxford, Oxford University Press 2007 (ed. or. 1977). Per come la linea del colore sia presente nella narrativa afroamericana dopo la Ricostruzione cfr. Barbara McCaskill, "The African American Novel After Reconstruction", in Leonard Cassuto, Clare Virginia Eby, Benjamin Reiss (a cura di), *The Cambridge History of the American Novel*, Cambridge, Cambridge University Press 2011, p. 484.

2 Riguardo alla schiavitù come "peccato di nascita" si veda Molly Oshatz, "No Ordinary Sin: Antislavery Protestants and the Discovery of the Social Nature of Morality", *Church History*, LXXIX, 2 (2010), pp. 334-58. Restituire un quadro dei numerosi studi dedicati alla schiavitù è estremamente complesso; pertanto indicherò alcuni testi che sono stati consultati per la stesura di questo saggio. Il volume di Richard Delgado e Jean Stefancic, *Critical Race Theory: An Introduction*, New York, New York University Press 2017 (prima ed. 1995), rappresenta un imprescindibile punto di partenza per le tematiche della razza negli Stati Uniti. Un importante studio sulla schiavitù è David Brion Davis, *Inhuman Bondage: The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford, Oxford University Press 2006. Segnalo inoltre: Seymour Drescher, *Abolition: A History of Slavery and Antislavery*, Cambridge, Cambridge University Press 2009; Gabriele Turi, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Bari, Laterza 2012; Robin Blackburn, *The American Crucible: Slavery, Emancipation and Human Rights*, Londra, Verso 2013; Calvin Schermerhorn, *Unrequited Toil: A History of United States Slavery*, Oxford, Oxford University Press 2018.

3 Per una panoramica sull'autobiografia afroamericana si veda William L. Andrews, *To Tell a Free Story: The First Century of Afro-American Autobiography, 1776-1865*, Champaign, University of Illinois Press 1988.

4 Sul tema della *masculinity* un punto di partenza può essere Arnaldo Testi, "The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity", *The Journal of American History*, LXXXI, 4 (marzo 1995), pp. 1509-33. Come nota Testi, anche Theodore Roosevelt costruisce parte della propria personalità e della propria virilità attraverso il tema della frontiera. Difatti

il volume di Daniel Worden, *Masculine Style: The American West and Literary Modernism*, New York, Palgrave MacMillan 2011 incentra il capitolo "Between Anarchy and Hierarchy: Nat Love's and Theodore Roosevelt's Manly Feelings" sulla *cowboy masculinity* in Roosevelt e Love. Per la *black masculinity* nell'autobiografia di Nat Love cfr. Georgina Dodge, "Claiming Narrative, Disclaiming Race: Negotiating Black Masculinity in the Life and Adventures of Nat Love", *alb: Auto/Biography Studies*, XVI, 1 (2001), pp. 109-26. Sempre sul tema della *masculinity*, ma nei *dime novels*, cfr. Daniel Worden, "Masculinity for the Million: Gender in Dime Novel Westerns", *Arizona Quarterly: A Journal of American Literature, Culture, and Theory*, LXIII, 3, (autunno 2007), pp. 35-60 e Shelley Streeby, "Dime Novels and the Rise of Mass-market Genres", in Cassuto, Eby e Reiss (a cura di), *The Cambridge History of the American Novel*, cit., p. 587 e ss. Per una originale e non scontata disamina sul rapporto tra razza e genere: Tommy J. Curry, *The Man-Not: Race, Class, Genre, and the Dilemmas of Black Manhood*, Temple, Temple University Press 2017. Sul tema della mascolinità nera si veda Marlon B. Ross, *Manning the Race: Reforming Black Men in the Jim Crow Era*, New York, New York University Press 2004. Un ultimo volume che analizza il tema della *masculinity* in modo ampio, anche se orientato sul contemporaneo, è di Elisa Bordin, *Masculinity & Westerns: Regenerations at the Turn of the Millenium*, Verona, Ombre Corte 2014.

5 L'autobiografia è stata ristampata più volte nel corso del tempo. Un'edizione relativamente recente, consultata per la stesura di questo articolo, è quella della University of Nebraska Press del 1995, che riproduce l'edizione del 1907, disponibile online sul sito del Project Gutenberg, <https://www.gutenberg.org/files/21634/21634-h/21634-h.htm>, accesso del 28 maggio 2020. Tutte le citazioni presenti sono state tradotte dall'autore, salvo dove indicato.

6 Per alcuni studi su Nat Love: Deborah Underwood, *Nat Love*, Minneapolis, Lerner Publishing 2008; Susan Scheckel, "Home on the Train: Race and Mobility in *The Life and Adventures of Nat Love*", *American Literature*, LXXIV, 2 (2002), pp. 219-50; Kenneth Speirs, "Writing Self (Effacingly): E-race-d Presences in *The Life and Adventures of Nat Love*", *Western American Literature*, XL, 3 (2005), pp. 300-20; Dodge, *Claiming Narrative*, cit.; Simone C. Drake in *When We Imagine Grace: Black Men and Subject Making*, Chicago, University of Chicago Press 2016, dedica a Nat Love il capitolo "Nat Love: A New Negro Rebel in Wide Open Spaces". Infine il volume di Heather Cox Richardson *West from Appomattox: The Reconstruction of America after the Civil War*, New Haven, Yale University Press, 2007, analizza il contesto successivo alla Guerra civile in cui molti schiavi emancipati vedevano nel West un luogo potenzialmente più libero. Nella sua ricostruzione Richardson parla anche di Love, fornendo così una cornice essenziale.

7 Sulla frontiera rimando ai lavori di Richard Slotkin, in particolare: *Regeneration Through Violence: The Mythology of the American Frontier, 1600-1860*, Norman, University of Oklahoma Press 2000 (ed. or. 1973); *The Fatal Environment: The Myth of the Frontier in the Age of Industrialization, 1800-1890*, Norman, University of Oklahoma Press 1998 (ed. or. 1985); *Gunfighter Nation: The Myth of the Frontier in Twentieth-Century America*, Norman, University of Oklahoma Press 1998 (ed. or. 1992). Sempre sulla frontiera segnalò: Greg Grandin, *The End of the Myth: From the Frontier to the Border Wall in the Mind of America*, New York, Metropolitan Books 2019; Bruno Cartosio, *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West*, Milano, Feltrinelli 2018. Di Cartosio si veda anche "La tesi della frontiera tra mito e storia", in *Le frontiere del Far West. Forme di rappresentazione del grande mito americano*, a cura di Stefano Rosso, Milano, Shake Edizioni 2008. Sulla frontiera e gli afroamericani si veda in particolare Frank N. Schubert, "Black Soldiers on the White Frontier: Some Factors Influencing Race Relations", *Phylon-Clark Atlanta University*, XXXII, 4 (1971), pp. 410-15; Margaret Washington, "African American History and the Frontier Thesis", *Journal of the Early Republic*, XIII, 2 (1993), pp. 230-41; Roger D. Hardaway, "African Cowboys on the Western Frontier", *Negro History Bulletin*, LXIV, 1 (2001), pp. 27-32.

8 Sui *dime novels* si veda Daniel Worden, "Masculinity for the Million: Gender in Dime Novel Westerns", *Arizona Quarterly: A Journal of American Literature, Culture, and Theory*, LXIII, 3 (2007), pp. 35-60; Richard Aquila, *Wanted Dead or Alive: The American West in Popular Culture*, Bloomington, Indiana University Press 1998; Christine Bold, *Selling the Wild West: Popular Western Fiction, 1860 to 1960*, Bloomington, Indiana University Press 1987; Larry E. Sullivan e Lydia Cushman Schurman, a cura di, *Pioneers, Passionate Ladies, and Private Eyes: Dime Novels, Series Books, and Paperbacks*, New York, The Haworth Press 1996; Stefano Rosso, "The Winning of the

Western: Early Dissemination of a Literary Genre”, in Marina Dossena e Stefano Rosso, a cura di, *Knowledge Dissemination in the Long Nineteenth Century*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars 2016, pp. 27-44.

9 Per i *black cowboys* cfr. Sara Massey, a cura di, *Black Cowboys of Texas*, College Station, Texas A&M University Press 2005; Bruce Glasrud, Michael Searles (a cura di), *Black Cowboys in the American West: On the Range, on the Stage, behind the Badge*, Norman, University of Oklahoma Press 2016; Philip Durham e Everett Jones, *The Negro Cowboys*, Lincoln, University of Nebraska Press 1965; Hardaway, *African Cowboys*, cit.

10 Nel caso di Yellow Dog si è di fronte a un errore o a una finzione dell'autore. Non è mai esistito, infatti, un capo tribù dal nome “Yellow Dog”; anche il luogo della battaglia, lo Yellow Horse Canyon, non esiste ma probabilmente si tratta dello Yellow House Canyon. Il nome “Yellow Dog” potrebbe nascere dall'unione tra la denominazione del luogo dello scontro, da cui prese la parola “yellow”, e i Dog Soldiers, parte della *war society* – una delle istituzioni tribali – Cheyenne dell'area. Ciò che rende difficile stabilire se questa ipotesi sia veritiera è che i Dog Soldiers nel 1876 erano pacificati da quasi dieci anni e si erano spostati in Colorado. Love potrebbe essere comunque stato a conoscenza dei Dog Soldiers e avere ripreso, in parte, il loro nome. È inoltre necessario notare che nel 1876 si era conclusa da poco più di un anno la Red River War, iniziata nel 1874, che aveva coinvolto i comanche e i kiowa e le cui fasi conclusive interessarono la zona in cui si trovava il ranch in cui lavorava Love. Inoltre nel 1877 aveva termine una breve insurrezione, la Staked Plains Hunter's War, portata avanti dal capo comanche Black Horse: la battaglia finale fu combattuta proprio nello Yellow House Canyon. Love poteva quindi essere a conoscenza di questi fatti e potrebbe averne tratto ispirazione. Cfr. Howard Lamar, a cura di, *The New Encyclopedia of the American West*, New Haven, Yale University Press 1998, pp. 953-954 e 1091.

11 Sulla storia dei “porters” della Pullman, in particolare in relazione alla formazione della *black middle class* e alle battaglie per i diritti civili si veda Larry Tye, *Rising from the Rails: Pullman Porters and the Making of the Black Middle Class*, New York, Henry Holt and Company, 2005 che possiede, peraltro, il pregio di parlare, sebbene brevemente, anche di Nat Love.

12 Cfr. Edward T. LeBlanc, “A Brief History of Dime Novels: Formats and Contents, 1860-1933”, in Sullivan e Schurman, *Pioneers, Passionate Ladies* cit.; Stefano Rosso, “The Winning of the Western”, cit.

13 Cfr. Randolph J. Cox, *The Dime Novel Companion: A Source Book*, Santa Barbara, Greenwood Press 2000, p. 279; Streeby, *Dime Novels and the Rise of Mass-market Genres* cit., p. 592 e ss.

14 Nat Love, *The Life and Adventures of Nat Love Better Known in the Cattle Country as “Deadwood Dick” by Himself; a True History of Slavery Days, Life on the Great Cattle Rangers and on the Plains of the “Wild and Woolly” West, Based on Facts, and Personal Experiences of the Author*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1995, p. 70.

15 Ivi, p. 1.

16 Cfr. Underwood, *Nat Love* cit., p. 45; Blake Allmendinger, *Imagining the African American West*, Lincoln, University of Nebraska Press 2005, pp. 66-67.

17 Oltre a Whitman altri scrittori avrebbero potuto essere presi a esempio, ma vista la notorietà del poeta ho scelto di porre lui il centro della mia tesi interpretativa.

18 Testo e traduzione tratte da Walt Whitman, a cura di Mario Corona, *Foglie d'erba*, Milano, Mondadori, 2017.

19 Frederick Jackson Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, New York, Penguin 2008 (il saggio che dà il titolo al volume è del 1893).

20 Riguardo all'azione della frontiera sul pioniere descritto da Turner cfr. per esempio il capitolo 11, “The West and the American Ideals”, in Turner, *The Significance of the Frontier* cit.

21 Deadwood era uno degli insediamenti più famosi del West. La scoperta dei giacimenti minerari nei suoi immediati dintorni portò a un notevole sviluppo della cittadina. L'insediamento era inoltre uno dei più violenti e fu il luogo in cui fu ucciso Wild Bill Hickok il 2 agosto del 1876, circa un mese dopo il passaggio di Love. Nell'autobiografia, comunque, non viene messa in risalto né la pericolosità del luogo né viene menzionato Wild Bill Hickok. Cfr. Lamar, *The New Encyclopedia* cit., p. 289.

22 Love, *The Life and Adventures* cit., p. 95.

23 *Ibidem*.

24 Ivi, p. 97.

25 Sul periodo della Ricostruzione cfr. Eric Foner, *Reconstruction: America's Unfinished Revolution, 1863–1877*, New York, Harper Collins 2011.

26 Negli Stati Uniti è in corso un dibattito sull'uso dei termini "Black" e "African American", in cui si sottolineano le implicazioni razziali insite nel linguaggio. Il dibattito, inoltre, sottolinea come "African American" non tenga conto del fatto che non tutta la popolazione di colore statunitense abbia origini africane. Non potendo verificare se Love conoscesse la provenienza dei suoi antenati ho pertanto preferito ricorrere al termine "Black" considerando, inoltre, che gran parte del dibattito propende per l'uso di questo termine.

27 Love, *The Life and Adventure* cit., p. 142.

28 Ivi, p. 146.

29 Anders Stephanson, *Manifest Destiny: American Expansionism and the Empire of Right*, New York, Hill & Wang 1995.

30 Per la religione nella cultura afroamericana e statunitense in generale cfr. Eddie S. Jr. Glaude, *Exodus! Religion, Race and Nation in Early Nineteenth-Century Black America*, Chicago, University of Chicago Press 2000; Michael Walzer, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1986.

31 Love, *The Life and Adventure* cit., p. 147.

32 Samuel Francis Smith, *My Country, 'Tis of Thee (America)*, 1831, Library of Congress: <https://www.loc.gov/item/ihas.100010476/>, accesso del 28.5.2020.

33 Francis Scott Key, *Star Spangled Banner*, 1814, National Museum of American History: https://amhistory.si.edu/starspangledbanner/pdf/ssb_lyrics.pdf, accesso del 28.5.2020.

34 Arnaldo Testi, "Il patriottismo americano dopo l'11 settembre", in Raffaella Baritono e Elisabetta Vezzosi, a cura di, *Oltre il secolo americano? Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre*, Roma, Carocci 2011, pp. 86-87.

35 Nel testo faccio riferimento agli stereotipi bianchi cui Love probabilmente rispondeva. Con ciò non sostengo l'idea che una persona di colore negli Stati Uniti debba scrivere partendo necessariamente dagli stereotipi dei bianchi. Considerando, però, quanto argomentato nel saggio e l'ipotesi washingtoniana, la possibilità che Love volesse rispondere a tali stereotipi, per dimostrarne l'infondatezza, appare giustificata.

36 Sulla vulgata razzista che sosteneva l'indolenza degli afroamericani si può citare come esempio l'articolo del 1850 di Samuel A. Cartwright, "Report on the Diseases and Physical Peculiarities of the Negro Race", *The New Orleans Medical and Surgical Journal*, Vol. 7, Maggio 1851, che peraltro spiegava il desiderio di fuggire degli schiavi afroamericani come dovuto a una patologia mentale: la drapetomania. Per gli stereotipi legati al genere e alla razza si vedano i già citati Curry, *The Man-Not*, cit., e Morrison, *Playing in the Dark*, cit. Si veda anche Timothy Buckner, e Peter Caster, *Fathers, Preachers, Rebels, Men: Black Masculinity in U.S. History and Literature, 1820-1945*, Columbus, The Ohio State University Press 2011. Un testo recente, incentrato particolarmente sulla rappresentazione della violenza, è Andrew Dix e Peter Templeton, a cura di, *Violence from Slavery to #BlackLivesMatter: African American History and Representation*, Londra, Routledge 2019. Oltre a ciò si rimanda alle note 2 e 4 e in particolare ai già citati Delgado e Stefancic, *Critical Race Theory*, cit.; Wallace, *Constructing*, cit.; Ross, *Manning the Race*, cit.

37 Cfr. Scheckel, "Home on the Train", cit.

38 Cfr. Drake, *When We Imagine*, cit.; Dodge, "Claiming Narrative", cit.

39 Cfr. Dodge, "Claiming Narrative", cit.

40 Stefano Luconi, *La questione razziale negli Stati Uniti dalla Ricostruzione a Barack Obama*, Padova, Cleup 2008 p. 54 e ss.

41 Love, *The Life and Adventures* cit., p. 13.

42 Ivi, pp. 150-51.

43 Stefano Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza Barack Obama*, Padova, Cleup 2011, p. 94.

44 Love, *The Life and Adventures*, cit., p. 23.

45 Testi, *The Gender of Reform Politics*, cit.

46 Alessandro Portelli, "Narrazione della vita di Frederick Douglass, uno schiavo americano, scritta da lui stesso: un'introduzione", in Frederick Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, Roma, ManifestoLibri 2011, p. 15.

- 47 Andrews, *To Tell a Free Story* cit.
- 48 Portelli, "Narrazione della vita", cit., p. 17.
- 49 Alessandro Portelli, "Malcolm X: rivisitato", in Malcolm X e Alex Haley, *Autobiografia di Malcolm X*, Milano, Rizzoli 2004, p. VIII.
- 50 Love, *The Life and Adventures* cit., p. 11.
- 51 *Ibidem*.
- 52 Un esempio dell'idea, presente sia ai tempi di Love sia successivamente, secondo cui la schiavitù era un'istituzione economicamente svantaggiosa, ma paternalisticamente utile è presente, per esempio, nei lavori dello storico Ulrich Bonnell Phillips e in particolare nel suo saggio *American Negro Slavery: A Survey of the Supply, Employment and Control of Negro Labor as Determined by Plantation Régime*, Redditch, Read Books Limited 2016 (ed. or. 1918). Le conclusioni di Phillips sono state contraddette dalla storiografia successiva. Una primo esempio in tal senso è W.E.B. Du Bois, *Black Reconstruction in America 1860-1880*, New York, The Free Press 1998, ed. or. 1935. Studi più recenti e fondamentali sulla schiavitù sono citati nella nota 2 e a questi aggiungo, per il focus dedicato all'economia: Gavin Wright, *Slavery and American Economic Development*, Baton Rouge, Louisiana State University Press 2006; Edward E. Baptist, *The Half Has Never Been Told: Slavery and the Making of American Capitalism*, New York, Basic Books 2014.
- 53 Sul lavoro come forma di rivendicazione della libertà degli ex schiavi cfr. Robert H. Wiebe, *La democrazia americana*, Bologna, Il Mulino 2009, p. 183 e ss. Cfr. anche Michael Vorenberg *Final Freedom: The Civil War, the Abolition of Slavery and the Thirteenth Amendment*, Cambridge University Press 2001.
- 54 Jane Pauley, "Condoleezza Rice on Russia, Putin and Trump", *CBS News*, 7 maggio 2017: <https://www.cbsnews.com/news/condoleezza-rice-on-russia-putin-and-trump/?linkId=37312666>, accesso del 28 maggio 2020.
- 55 Love, *The Life and Adventures* cit., p. 13.
- 56 Sacvan Bercovitch, *The American Jeremiad*, University of Wisconsin Press, Madison, 1978.
- 57 Per la discriminazione e il razzismo tra i cowboy cfr. Glasrud e Searles, a cura di, *Black Cowboys in the American West* cit., capitolo 7 e Durham e Jones, *The Negro Cowboys* cit., capitolo 6.
- 58 La maggior aggressività non si riscontra, però, negli appellativi dati ai *Native Americans*, quanto piuttosto nel richiamare gesta violente nei loro confronti, come nel caso di Little Big Horn: si veda in particolare il capitolo XIII.
- 59 Sullivan, Cushman Schurman, *Pioneers* cit., p. 15.
- 60 Wiebe, *La democrazia americana*, cit., p. 183 e ss.
- 61 "Who is black" è una citazione del titolo del già citato volume di Davis Floyd James, *Who is Black? One Nation's Definition*.
- 62 David Wishart, a cura di, *Encyclopedia of the Great Plains*, Lincoln, University of Nebraska Press 2004, p. 10.
- 63 Allmendinger, *Imagining the African American West* cit., p. 67 e ss.
- 64 Si segnala che un remake romanzesco dell'autobiografia di Nat Love è stato proposto recentemente da John R. Lansdale, *Paradise Sky*, Einaudi, Torino 2016 (ed. orig. omonima 2015). La Sergio Bonelli Editore, inoltre, ha proposto l'adattamento fumettistico *Deadwood Dick* dell'opera di Lansdale in sette fascicoli (2018-19).